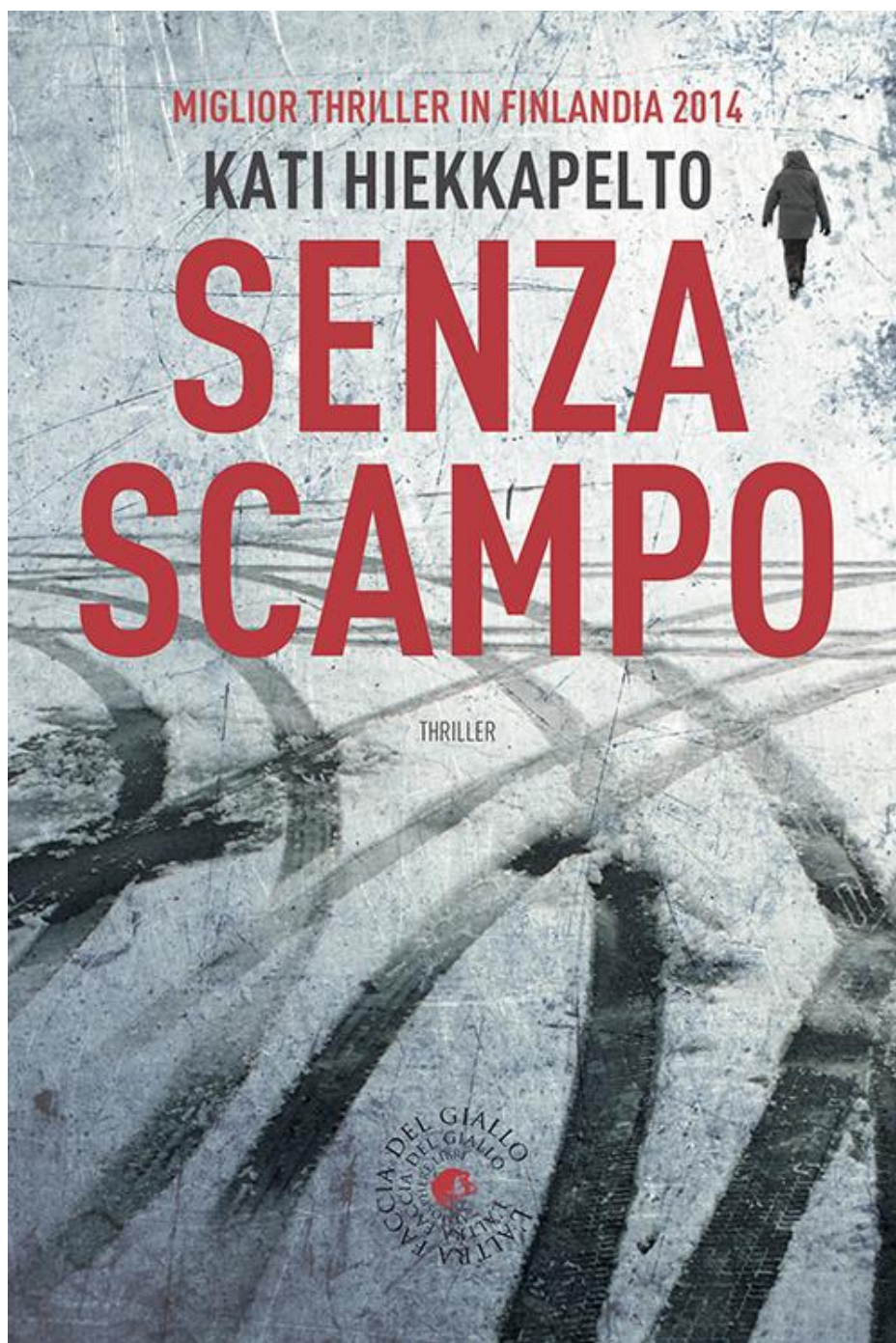




leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>



# Senza scampo

KATI HIEKKAPELTO

Traduzione di Delfina Sessa



© Kati Hiekkapelto

First published in 2014 by Otava Publishing Company Ltd. with the Finnish title **Suojattomat**.

Published in the Italian language by arrangement with Otava Group Agency, Helsinki.

*Traduzione dal finlandese di Delfina Sessa*

Miglior thriller finlandese 2014

Miglior thriller 2015 secondo il Club finlandese di detective

Nominato al Petrona Award

Nominato al Glass Key Award 2016

© 2016 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[blog.atmospherelibri.it](http://blog.atmospherelibri.it)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* giugno 2016

ISBN 978-88-6564-187-3

This book has been published with a financial support of FILI

**FILI**  
FINNISH LITERATURE EXCHANGE

*A Robert, Ilona e Aino*



Un vento caldo soffiava nel valico spingendo davanti a sé l'indefinita minaccia della zona di frontiera con l'Afghanistan. L'aria fremeva avvampata dai raggi del sole, dappertutto regnava il silenzio. All'orizzonte apparve un puntino che si ingrandiva a vista d'occhio. Era un autoveicolo. Un fuoristrada gremito di uomini. Le canne dei fucili, i potenti Mosin-Nagant e kalašnikov con le loro baionette, sembravano un'appendice delle sagome umane mentre svettavano verso il cielo, annebbiato dalla densa nuvola di sabbia e polvere sollevata dal veicolo che avanzava a grande velocità. A mano a mano che si avvicinava, tra gli occupanti si distingueva una figura più minuta, nera, accasciata. Il fuoristrada frenò. Ne scesero due uomini armati, uno di loro allungò la mano e aiutò la donna avvolta in un burqa a scendere dalla pedana. Lei, con gli occhi coperti dalla retina, sollevò cauta il capo e, senza guardarsi intorno, seguì i due uomini verso un edificio con l'intonaco bianco.



Ministero degli Affari esteri  
Viaggiare sicuri, scheda Paese: Pakistan

Il paese è teatro di episodi di violenza e attacchi terroristici, specialmente nelle zone al confine con l'Afghanistan e pertanto si sconsigliano i viaggi non assolutamente necessari.

A causa del perdurare dell'instabilità, tutto il territorio pakistano è soggetto al rischio di episodi violenti, che possono scoppiare per imprevedibili motivi politici, economici o religiosi.

A Karachi, Peshawari, Lahore, Islamabad, Quetta e negli altri maggiori centri urbani permane lo stato di allerta per attacchi terroristici, ribellioni, manifestazioni violente e proteste. A rischio particolarmente elevato sono le zone al confine con l'Afghanistan, che si consiglia vivamente di evitare. Anche a Karachi sono aumentati gli episodi di criminalità. In tutto il paese è indispensabile adottare particolare prudenza.

Sono assolutamente sconsigliati i viaggi nelle aree tribali sud-occidentali (aree Fata, compresi il passo Khyber, Peshawar e la valle dello Swat) e nella provincia del Belucistan.

In Pakistan vige una severa legge sulla blasfemia che contempla anche la condanna a morte.





Sammy era approdato in Finlandia seguendo lo stesso tragitto e lo stesso sistema adottato da una sua vecchia conoscenza, l'eroina, per raggiungere le avido vene occidentali: nascosto in un autocarro che sbuffava un denso gas di scarico, attraverso lande russe che non finivano mai, illegalmente.

L'eroina aveva proseguito, lui era rimasto.

Aveva presentato richiesta di asilo, si era sistemato in un centro di accoglienza, aveva cercato di dimenticare l'eroina con discreto successo, aveva atteso due anni, quattro mesi e una settimana. Finché gli avevano notificato il decreto di espulsione e lui si era dato alla clandestinità. Alla vita di strada. E aveva trovato il Subutex.

Aveva la fronte imperlata di sudore freddo e un incipiente mal di testa. Contò i soldi: una misera banconota che gli era stata regalata attingendo ai fondi parrocchiali di emergenza e un paio di euro. Sarebbero serviti a qualcosa. Almeno a rimettersi in forze per pensare a come procurarsene altri. Del resto bastava mettersi a cercare, da qualche parte i soldi si rimediavano sempre. Raccolgeva vuoti a rendere. Faceva qualche lavoretto in nero in una pizzeria, pulizie e commissioni per i proprietari. Per fortuna non era stato costretto a venderli tanto spesso, né a commettere veri e propri reati. Non era mica un criminale. Odiava la gente che rapinava gli anziani. I topi di appartamento, poi, li detestava più di tutti. Non ci si introduce di prepotenza nelle case altrui. La casa è sacra. È il luogo dove ci si deve sentire al sicuro. Se Sammy fosse stato al sicuro a casa sua, tutte quelle sciagure non gli sarebbero mai accadute. Sarebbe andato a scuola e si sarebbe programmato una carriera lavorativa. Di domenica sarebbe andato in chiesa e avrebbe posato fugaci sguardi sulla ragazza che gli era stata già destinata. Una bella ragazza. Lei avrebbe percepito quegli sguardi

e avrebbe abbassato pudicamente il suo, e sugli zigomi alti si sarebbe disegnata l'ombra delle sue folte ciglia ondulate. Sul suo volto delicato si sarebbe intravisto un sorriso. A primavera. Udendo solo il canto degli uccelli, con la temperatura mite e migliaia di alberi da frutto in piena fioritura.

Un vento gelido penetrava nei suoi vestiti. Il selciato era ghiacciato, scivoloso e sconnesso; era difficile camminare. Di giorno il sole era già un po' più caldo. Aveva cioncolato per le strade della periferia, chiuso ogni tanto gli occhi volgendo il viso al sole per cogliere un barlume di calore sulle guance, ma di sera l'inverno tornava alla carica senza pietà e seminava il gelo. Il giaccone imbottito usato che gli avevano dato al bazar dell'Esercito della Salvezza non era abbastanza caldo. Di abbigliamento a strati non aveva mai sentito parlare. Aveva vissuto in strada per due mesi crepando di freddo, dubitando che l'inverno e il freddo sarebbero mai finiti e chiedendosi ogni sera dove mai avrebbe dormito.

Ma prima doveva procurarsi il Subu. La buprenorfina. Il Tex. *Un bambino amato è chiamato con molti nomi*, dice un proverbio finlandese. Lo aveva imparato durante un corso di lingua, avevano esaminato dei proverbi e ognuno doveva cercare un detto corrispondente nel proprio idioma. Sammy non riusciva a ricordare se a casa si dicesse qualcosa di simile, e l'insegnante lo aveva involgiato a fare uno sforzo di memoria. Gli pareva che da allora fosse trascorsa un'eternità.

Si incamminò verso il quartiere di Leppioja, dove abitava uno spacciatore che ormai conosceva. Un finlandese suo coetaneo, anche lui drogato. A Sammy Make non piaceva particolarmente, perché ravvisava in lui una tensione e una propensione a dare di matto, alimentata dall'uso di droghe miste, che lo intimorivano. Però Make aveva quasi sempre la roba. Forse gli avrebbe fatto un po' di sconto. Magari lo avrebbe fatto dormire da lui. La cefalea aumentava. Sammy affrettò il passo, l'agglomerato era lontano. Non era una tipica zona da tossici: un paio di palazzine basse e alcune casette a schiera sparse qua e là in mezzo al bosco, neppure uno spaccio da rapinare. Non gli dispiaceva il silenzio, anzi,

stranamente in centro temeva di essere preso molto più che in periferia, per quanto sapesse di attirare più facilmente l'attenzione aggirandosi in zone non frequentate dagli immigrati. Le migliori erano i quartieri più popolosi della città, vale a dire Rajapuro, Koi-vuharju e Vaarala. Lì girava parecchia roba. E facce familiari. Anche suoi connazionali. In quei quartieri lui poteva diventare invisibile, e a modo loro erano silenziosi anche quelli. Leppioja, invece, era piccolo. L'appartamento doveva essere di proprietà dei genitori di Make, che consentivano al figlio di abitarci: non c'era altra spiegazione al fatto che il ragazzo abitasse in quella zona senza neanche aver ricevuto un'ingiunzione di sfratto.

Il portone era chiuso, ovviamente. Non avendo un cellulare, non poteva avvertire Make del suo arrivo, il che complicava notevolmente le cose, ma Sammy era pronto ad affrontare qualsiasi disagio pur di evitare di finire in un'indagine della Narcotici, che temeva ancor di più dell'idea di restare senza Subu. Bastavano una telefonata o un sms sbagliati per imprimere il segno della sua esistenza nel meccanismo di controllo della polizia, come l'impronta profonda di una lepre nella neve morbida. Aveva imparato a riconoscerle, le impronte delle lepri. Di notte ne giravano molte in quella città – città? Quella era una piazzola disboscata, una radura nella foresta al confine della taiga siberiana. La città da cui proveniva lui ospitava più di un milione di abitanti. Senza contare che cambiare continuamente il cellulare e la carta sim costa, e comporta pure un altro rischio: entrare nei negozi. Sammy non ci teneva affatto a esibire la sua faccia davanti alle telecamere di videosorveglianza.

Quella volta rischiò. Restò lì ad aspettare che qualcuno entrasse o uscisse per infilarsi dentro. Tentava di mantenere la calma, ma non riusciva a fare a meno di guardarsi e riguardarsi intorno irrequieto. “Mi vedono?” si chiedeva. L'altra costruzione bassa restava al di là di un piccolo e fitto assembramento di pini e di alcune siepi ricoperte da una glassa di brina, di un cortile con qualche gioco per bambini e di un terreno ghiacciato, quindi non era tanto vicina. E poi il cortile, rischiarato solo da due lampioni, era in gran

parte nell'ombra, perciò non era visibile dalle finestre illuminate delle case. Sammy, però, non era nascosto dall'ombra. La lampada cubica situata sopra il portone emanava una luce intensa, che tingeva di blu la sua pelle color cioccolato e lo faceva sentire sotto un riflettore, quasi fosse su un palcoscenico. Cominciò a innervosirsi. E poi era passato troppo tempo dall'ultima dose. Aveva cercato di tenere il consumo sotto controllo, sparandosi solo quanto bastava per superare la paura e le notti gelide. Avrebbe smesso non appena le cose si fossero rimesse a posto. Non sarebbe stato difficile, la sua non era una dipendenza forte. Ma in quel momento stava iniziando a tremare. Faceva un freddo cane. Gli venne voglia di rompere il vetro del portone. Di gridare. Doveva entrare a tutti i costi. Make gli avrebbe dato sollievo. Intanto nelle scale si accese una luce. Sammy si diede un contegno, fece qualche passo indietro e cercò di sfoderare un'espressione gioviale e ordinaria, pur sapendo che era piuttosto inutile. Lì non si sarebbe mai confuso con una rosea e beatamente indistinta massa in movimento: i suoi occhi neri e la sua pelle scura balzavano inesorabilmente agli occhi dei finlandesi come una stilettata. Perciò era importante apparire quanto meno affabile. Era sufficiente che uno come lui suscitasse solo una vaga sensazione di pericolo e gli oriundi si attaccavano immediatamente al telefono e allertavano sul posto le forze dell'ordine.

Era un uomo. Non tanto vecchio ma neanche tanto giovane. Sammy trovava difficile valutare l'età dei finlandesi. Piuttosto elegante. Alto, con una giacca di lana scura e un cappello. Non che desse l'idea di una persona particolarmente abbiente: gli abiti erano vecchi. Erano anni che osservava la gente, praticamente lo aveva fatto per tutta la vita, e aveva imparato a fiutare i soldi. E la gentilezza. E il pericolo. In quel momento percepì il pericolo. Mentre l'uomo apriva il lucchetto, si stampò in faccia un sorriso e avanzò verso il portone come se fosse casualmente appena arrivato e si frugasse la tasca in cerca della chiave, con il cuore che sembrava lì lì per esplodergli nel petto dal terrore. Che fortunata coincidenza. Buona serata. Dio la benedica, lei e tutta la sua

famiglia. Bisognava dire qualcosa, se solo avesse saputo farlo. Ma si limitò a un sorriso e sperò che il tremito non si notasse. L'uomo lo guardò storto e disse qualcosa in tono sgarbato. Sammy indicò con il dito verso l'alto ed esibì un sorriso beota. L'altro rimase fermo all'uscio fissandolo con uno sguardo diffidente. Allora Sammy captò la sua esitazione e la sensazione di pericolo si affievolì. Indicò nuovamente le scale e si azzardò addirittura a pronunciare la parola *friend*. L'uomo guardò la scala, dove in quel momento si spense la luce. Come piombato nelle tenebre spalancò la porta e uscì, scomparendo senza girarsi indietro. Sammy sgattaiolò nel pianerottolo buio.

Vilho Karppinen era stanco. Si era sentito piuttosto male per tutta la sera ed era stato più volte sul punto di addormentarsi davanti al televisore, ma si era sforzato di andare a letto. A quel punto, però, di dormire non se ne parlava neppure, con il fracasso infernale che c'era. Non distingueva le melodie, ma il suono del basso era talmente forte che lo udiva rimbombare dalle travi dell'edificio lungo l'anima del letto fin dentro ai suoi timpani. Pareva che il letto fosse scosso da un terremoto. Ogni tanto la musica si affievoliva e lui era quasi per assopirsi, ma ecco che ricominciava e addio sonno. E dire che non era la prima volta che succedeva. Vilho aveva aspettato che il disturbatore ricevesse un avvertimento con diffida dall'amministratore, ma evidentemente il fedifrago non aveva ricevuto nulla. Il baccano continuava, non tutte le sere, certo, ma comunque di tanto in tanto. Possibile che desse fastidio solo a lui? "Giovinastri maledetti, passano notti intere a fare schiamazzi e baldoria e nessuno gli dice niente. Adesso basta" si disse. "Ora vado e li costringo a piantarla una buona volta con questo fracasso che non si può neanche definire musica. E se non mi credono, telefono alla polizia. Domattina mando subito una bella lettera di reclamo all'amministratore, così quei selvaggi saranno costretti a sbaraccare e io potrò di nuovo dormire in pace. Ho bisogno di fare le mie poche ore di sonno, alla mia età ne ho tutto il diritto".

Quando si sollevò e si mise cautamente a sedere sul bordo del letto, fu colto da un capogiro. “Roba da niente” minimizzò tra sé. Si alzò, raggiunse l’ingresso e gemendo si infilò le ciabatte. Come mai era diventato così cagionevole, e quando? Due inverni fa sciava ancora, quando era in campagna. O erano già più di due? Con indosso il pigiama si diresse sul pianerottolo, lasciò la porta socchiusa e senza accendere le luci si mise ad ascoltare da dove proveniva il frastuono. Dal piano di sotto. “Dev’essere l’appartamento in angolo, dove abita quel piccolo gradasso” dedusse. Non lo conosceva, ma l’aveva visto varie volte per le scale. Il grand’uomo non lo salutava mai né lo guardava negli occhi. “Che moccioso antipatico. Ma almeno sulla stessa scala” rifletté soddisfatto. Non doveva andare a mettersi il giaccone.

Scese al primo piano e suonò risoluto il campanello. La porta si aprì e una mano lo afferrò per i bordi del pigiama e lo trascinò bruscamente dentro, strapazzando la stoffa con una presa talmente stretta che il pigiama si serrò sulla schiena.

«Di che cazzo vieni a impicciarti, eh, nonnetto?»

Il giovane lo avvicinò al suo volto e Vilho avvertì il fetore di alcol e vide per la prima volta gli occhi del suo vicino di casa, con le pupille come puntini neri. Fu allora che capì di aver commesso un errore. Avrebbe dovuto chiamare subito la polizia invece di mettersi a fare l’eroe. Era che talvolta dimenticava completamente la sua età, a dispetto dei capogiri, delle forze che gli venivano meno e della strana figura grigia e spossata che gli restituiva lo specchio.

«Potreste abbassare l’audio?» chiese. «Non per niente, ma ho bisogno di qualche ora di sonno».

«E invece noi vogliamo sentirla, cazzo!» sbraitò il ragazzo, trascinandolo a strattoni nel soggiorno. Vilho tentava di opporre resistenza. Gli girava la testa. Tentò di liberarsi dalla presa del ragazzo, ma a nulla valsero i suoi sforzi contro il vigore della gioventù amplificato dalle sostanze chimiche. Cercò di colpire il suo avversario, ma i suoi pugni sembravano guanti di pelle asciugati su una stufa elettrica. Due inutili malloppi incartapecoriti. Ridicoli.

In mezzo al caos che regnava nel soggiorno, il ragazzo mollò la presa, e Vilho tirò un brusco sospiro. Scorse un altro ragazzo seduto sul divano. Scuro. Occhi limpidi, buoni. Senza un barlume di minaccia. Forse ne sarebbe uscito tutto intero.

«Non pensavo mica di fare nulla di male» spiegò. «Ho pensato solo di venire a dirvi che giacché abito proprio qui sopra mi dà fastidio la musica».

«Chiudi quella boccaccia, mummia decrepita! Chi ti credi di essere, il padrone della zona? Ti piace spiare gli altri? Non si può mai stare in pace con questi impiccioni del cazzo che ti stanno sempre con gli occhi addosso!»

Il giovane seduto disse qualcosa a voce bassa. Vilho non capì una parola, ma colse il tono accomodante. “Andrà bene” si disse, e fece per andarsene. In quel momento un capogiro si avventò su di lui come un cavallone e le sue gambe tremarono. Si aggrappò al suo aggressore, che lanciò un urlo rabbioso e gli sferrò un pugno in pieno volto. Vilho cadde. Urtò con il capo sull’angolo del tavolo. Il sangue schizzò sul tappeto puzzolente, tra una siringa vuota e una lattina di birra.

«Merda, l’ho fatto fuori!» esclamò il ragazzo, lasciandosi scappare una risatina. Prima che la coscienza lo abbandonasse, Vilho vide il suo vicino osservarlo, con un’espressione dapprima divertita, poi seria. Tastava il suo polso, ma non lo trovò.

«*He’s fucking dead*» gridò al suo compare seduto sul divano. «*We have to do something. Get up you fucking nigger, move your stinky ass, we have to do something and fast!*»



Era mattina presto, ed era ancora buio. L'agente scelto Anna Fekete si era svegliata di soprassalto, scossa da un incubo orrendo di cui non ricordava più nulla. Le lenzuola si erano impregnate di sudore appiccicoso. Si fece una doccia calda e, per cambiare, si preparò un tè, tanto al lavoro di caffè ne beveva a litri. Mentre beveva, leggeva il giornale, ascoltando nel contempo i rumori degli abitanti del caseggiato che lentamente si risvegliava. Anche il suo vicino si faceva la doccia: da una parete della cucina si udiva il fruscio dell'acqua nelle tubazioni. Da qualche parte si udì un tonfo. "Dei miei vicini non conosco nessuno" rifletté. Incrociansi per le scale si salutavano con cortese distacco, ma non aveva idea di chi fossero, che lavoro facessero, quali fossero i loro sogni, le loro pene e i loro momenti felici. Non era neppure in grado di associare i nomi segnati sulle cassette della posta ai volti giusti. Non che le dispiacesse, anzi: non aveva alcuna voglia di partecipare alle iniziative di socializzazione del condominio e finire per trascorrere il suo tempo libero a sistemare il cortile tutti insieme appassionatamente e a presenziare alle riunioni degli abitanti del vicinato organizzate nella sala comune. Secondo lei il collettivismo era un mito sopravvalutato, idealizzato perlopiù dalle persone che non ne avevano esperienza diretta. La spietata opera di spionaggio delle vite altrui, l'intromissione nelle faccende private della gente e la limitazione della libertà del singolo con modalità spesso violente erano state propagandate agli occhi degli occidentali come premurosa e sollecita attenzione la cui carenza è all'origine di tutti i problemi sociali. Anna lo trovava irritante. E pensare che non era passato molto tempo da quando anche in Finlandia la principale preoccupazione della gente era che cosa pensassero e dicessero di loro parenti e compaesani; erano tempi in cui gli individui plasmavano la propria vita adattandola alle aspettative

della comunità e, nel timore di non essere accettati, si piegavano a un modo di vivere dettato dagli altri. Quanti, per questo motivo, nel profondo della loro anima avevano sofferto per tutta la vita? Era a questo che gli occidentali volevano tornare? “Se mio fratello Ákos tornasse in Serbia” si trovò a pensare, “sarebbe ancora più infelice e ubriacone? È per questo che resta in Finlandia?”

Gettò un’occhiata all’orologio, s’infilò un paio di pantaloni aderenti e una comoda felpa con il cappuccio e, decisa ad andare in ufficio in bicicletta a dispetto del freddo, completò con giaccone imbottito, berretto e guanti. “Chissà come ci rimarrebbero i miei parenti, se lo sapessero!”

Quell’abitudine dei finlandesi di andare al lavoro in bicicletta d’estate e d’inverno, sfidando il gelo asfissiante e le strade ricoperte da una letale lastra di ghiaccio, armati di due misere ruote sottili, era follia pura. Eppure, Anna aveva imparato ad avventurarsi fuori in bicicletta anche con il freddo, e a trarne piacere: la neve rallentava a malapena l’andatura se ci si muniva di un paio di ruote invernali in piena regola e di un casco. Le faceva bene una boccata d’ossigeno prima dell’inizio della giornata di lavoro, risvegliava dal sonno gli arti intorpiditi.

«Anna, a quanto pare ti è stato affidato un compito speciale» le annunciò il commissario capo Pertti Virkkunen alla riunione mattutina dell’unità crimini violenti.

«Ah sì? E sarebbe?»

Esko Niemi andò a versarsi la terza tazza di caffè; Sari Jokikko-Pennanen disegnava intricati scarabocchi sul bordo del suo taccuino e mangiava un tramezzino, Nils Näkkäljärvi beveva un tè. Virkkunen aveva un’espressione tesa.

«In guardina c’è una ragazza ungherese».

«Ma va? Che cosa ha fatto?»

«Probabilmente sarà aperta un’indagine per guida pericolosa aggravata e omicidio colposo. Ha investito un uomo la notte scorsa».

«Ahi ahi. Era ubriaca?»

«No».

«Drogata?»

«Nemmeno, almeno in base ai test fatti dalla nostra pattuglia. Naturalmente un campione di sangue è stato mandato alla scientifica per un esame più accurato».

«Guidava oltre il limite di velocità?»

«Non lo sappiamo ancora. In ogni caso spiccica pochissimo il finlandese e conosce piuttosto male l'inglese, quindi è meglio che gli interrogatori li faccia tu».

«Certo!»

Una leggera tensione le si annidò nello stomaco. Una ragazza ungherese. Un interrogatorio in ungherese. Era in grado di condurlo? Come si dirà accusa? E omicidio colposo? Nella sua lingua materna c'erano vocaboli che non ricordava o non aveva mai neppure sentito. Dove si sarebbe procurata tutti i termini tecnici necessari? Un conoscente della madre era avvocato, forse era il caso di contattarlo.

«Allora sbrigati, non possiamo tenerla rinchiusa a oltranza».

«Come? Ora, subito?»

«Subito».

«Chi era la vittima? Dov'è avvenuto l'incidente? Quando? Non posso mica presentarmi lì completamente all'oscuro di tutto».

«La notte scorsa poco dopo la mezzanotte su una strada che porta fuori città, vicino all'agglomerato di Kangassara, praticamente ai margini del territorio comunale. La vittima è un anziano. Indossava solo un pigiama. Non lo abbiamo ancora identificato. Sari può cominciare a indagare tra le denunce di persone scomparse. Queste sono le fotografie scattate dai tecnici sul luogo dell'incidente».

Anna si soffermò a esaminare le diapositive sparse sul tavolo. Il cadavere e le macchie di sangue erano nauseanti, uno spettacolo al quale difficilmente si sarebbe mai abituata. E cosa è peggio, diventare insensibili alla vista dei corpi straziati dalla violenza e dalla morte o soffrirne ogni volta?

«Non c'è una casa di riposo dalle parti di Kangassara? Forse l'anziano veniva di là e si era perso».

«Può darsi. Non sarebbe certo una novità. Però è piuttosto raro che vadano a finire sotto una macchina».

«Più che altro muoiono assiderati» intervenne Sari.

Esko non aveva aperto bocca. Tutti avevano notato i suoi occhi arrossati e il leggero tremito della sua mano che teneva la tazza di caffè, ma nessuno diceva nulla, neppure Virkkunen. Forse si era fatto i conti e, concludendo che Esko era prossimo alla pensione, si era detto che tanto valeva lasciar correre. Senza contare che Esko faceva il suo dovere e non si prendeva permessi per malattia, anche se nessuno riusciva a concepire come fosse possibile lavorare e sbronzarsi in quel modo. “Forse le persone hanno semplicemente bisogno dell’alcol” rimuginava Anna. Per vivere. O per procurarsi la morte. Per rendere più sopportabile l’attesa. Abituarsi al dolore. Come fonte d’ispirazione di un’esistenza piatta. Per darsi una sferzata, spruzzare una macchia di colore nella monotonia quotidiana. Per staccare la spina. Ingannare se stessi. Distruggersi. Non possiamo essere tutti salutisti sportivi e in forma smagliante. C’è bisogno degli ubriacconi, degli obesi e dei depressi, in modo tale da disporre di statistiche ed esempi con i quali intimorire la gente. Anche a quello servono i superalcolici, a fare da spauracchio con i loro effetti devastanti.

“Chissà come sta Ákos” pensò, sapendo che il fratello aveva bevuto per almeno una settimana.

«Che fortuna poter fare a meno dell’interprete» commentò Virkkunen. «Telefono ai ragazzi del piano di sopra e la faccio portare nella sala degli interrogatori».

«*Jó reggelt, Fekete Anna vagyok*» si presentò.

«*Farkas Gabriella, kezét csókolom*» rispose la ragazza con un registro formale che mise a disagio Anna. Nessuno l’aveva mai salutata in quel modo. «Bacio le mani». Così ci si rivolgeva agli anziani. O a una persona di grado palesemente più elevato. E per la prima volta capì di esserlo nell’esercizio delle sue funzioni. Di grado più alto. Esercitava il potere. Nei confronti di quella ragazza aveva tutti i poteri. Be’, non tutti ovviamente, per fortuna esistono

leggi e decreti che tutelano i diritti dell'individuo e pongono limiti ai poteri delle forze dell'ordine, ma in quella situazione, come nella maggior parte dei casi nel suo lavoro, la bilancia del potere pendeva dalla sua parte. Ecco che, all'improvviso, una semplice espressione di saluto, che lei stessa era solita usare con naturalezza, senza farci caso, quando andava a casa e si trovava al cospetto di parenti più anziani, le rivelava qualcosa del suo lavoro a cui non aveva mai pensato. "Potenza delle parole!" considerò. Il nesso tra la lingua madre e la comprensione. Quante sfumature le erano ancora ignote, nascoste sotto le parole di idiomi che non erano il suo?

Si accorse che Gabriella aspettava. Prese l'iniziativa esponendo quanto sapeva dell'accaduto, per poi chiederle se era giusto. Gabriella annuì.

«Dove stavi andando?»

«A Kangassara. Abito lì. Lavoro come ragazza alla pari presso una famiglia».

«Da quando?»

«Poco più di dieci mesi».

«È un lavoro di un anno?»

«Sì».

«Di dove sei?»

«*Budapesti vagyok. És te?*»

«*Én vajdasági magyar vagyok. Magyarokanizsárol.*»

«Ah. Ho degli amici in Transilvania, ma in Voivodina non ci sono mai stata. È da tanto che vive qui?»

«Da quando ero bambina. Ti va bene se le domande le faccio io?» disse Anna tentando di assumere un tono gentile.

«Sì certo, scusi. Sono dieci mesi che parlo ungherese solo su skype» rispose mortificata la ragazza.

«So come ci si sente. Ma andiamo al dunque. Da dove venivi?»

«Dall'università. Anzi, dal villaggio studentesco. Ero stata a una serata con amici».

«E l'etilometro diceva che non avevi bevuto».

«Infatti non bevo se devo guidare. E comunque non bevo un granché».

«Hai fatto uso di altre sostanze?»

«No. Ma ascoltavo musica».

«Non è vietato».

«Ero molto concentrata nell'ascolto. Era musica folkloristica ungherese» spiegò a bassa voce.

«Ora raccontami che cosa è successo a parole tue, senza trascurare neppure il più piccolo dettaglio».

Gabriella s'irrigidì. Era evidente che tratteneva le lacrime, respirava a intermittenza, invece di guardare Anna aveva lo sguardo perso in lontananza. Le riferì con voce rotta, ingoiando il pianto, che si era accorta dell'uomo disteso sulla strada, ma che l'automobile non aveva risposto al suo comando, aveva proseguito slittando sull'asfalto per quella che le era sembrata un'eternità, anche se in realtà doveva essere durata al massimo uno o due secondi; l'uomo si era avvicinato, si era avvicinato sempre di più e lei non era stata in grado di fare un bel niente. Le raccontò del fragore che aveva udito quando l'auto aveva urtato il corpo. E di come avesse momentaneamente perduto il controllo del veicolo, temendo più per la propria vita che per quella dell'uomo.

«Andrò in prigione?» le chiese, lasciando via libera al pianto.

«Dobbiamo prima stabilire a quale velocità andavi. Se non hai superato i limiti di velocità, non credo tu abbia motivo di preoccuparti. Bisogna ricordare che a norma di legge la velocità va sempre calcolata in base alle condizioni climatiche, e ieri notte il manto stradale era sdruciolevole».

«Non sono abituata a guidare in condizioni come queste, ma mi hanno detto che la macchina ha buoni pneumatici invernali».

«Di chi è la vettura?»

«Della famiglia dove alloggio, è la loro seconda macchina. Me la lasciano usare. Tornerò mai a casa? Certo che sono un bel tipo, io. Continuo a preoccuparmi solo di me stessa».

«Probabilmente durante l'indagine e un eventuale processo dovrai restare in Finlandia. Ma si vedrà quando sapremo quale... imputazione sarà sollevata a tuo carico – e se ci sarà un'imputazione».

Anna fu costretta a fare uno sforzo per ricordarsi come dire sollevare un'imputazione. "Devo farmi mandare un volume di terminologia legale da casa" rifletté. "Non so neppure dire che la sto interrogando per sospetta guida pericolosa, nel peggiore dei casi commetto pure un illecito amministrativo, *a büdös fene*" imprecò. "Avrei dovuto far chiamare un interprete. E quindi ammettere pubblicamente di non conoscere la mia lingua materna".

«Per fortuna era vecchio». Gabriella interruppe le sue riflessioni. «Se fosse stato un bambino, non reggerei. Mi suiciderei».

«Già» interloquì Anna. «Per fortuna non si trattava di un bambino. Ma allora quando l'hai visto per la prima volta, l'uomo era già disteso sulla strada?»

«Sì».

«Non camminava, per esempio».

«No, era steso. All'inizio non mi sono resa conto che era una persona. Sembrava un cumulo scuro. Un cumulo di ghiaia, o roba simile. Un sacco di immondizia».

«Si muoveva?»

«Non lo so. Non credo. Almeno non ricordo che si muovesse».

«Ricordi in quale posizione era l'uomo prima che tu lo investissi?»

«No. È stato così orribile. Così irreale. Mi sono solo accorta che si avvicinava e che era una persona. Un momento: forse era girato sul fianco. Mi pare di aver visto il suo viso, che mi fissava dritto negli occhi. Ma è facile che ricordi male, o me l'immagino. Perché era lì disteso? Chi è?»

«Non lo sappiamo. Presumibilmente un paziente affetto da demenza che era scappato e si era smarrito. Ne girano spesso nei posti più strani».

«Aveva avuto un attacco di qualcosa?»

«Forse. O magari era caduto. Qualcosa si saprà dall'autopsia».

«I suoi parenti mi odieranno».

Anna non voleva rispondere che era molto probabile.

«Ma la cosa incredibile è che tu sei ungherese, è meraviglioso!» esclamò la ragazza. «Non ce la farei mai, se dovessi sforzarmi di esprimermi in inglese».

«Ti darebbero un interprete».

«Tu sei meglio di un interprete. Voglio te».

A quell'affermazione Anna avrebbe voluto rispondere, ma non seppe farlo.

Esko Niemi fumava una sigaretta nell'area del Commissariato riservata ai fumatori. Meditava sul compito che l'Ufficio investigativo nazionale gli aveva affibbiato. Dio, quanto lo irritava lavorare al servizio di quei coglioni boriosi e incravattati! Voleva prendere ordini solo ed esclusivamente da Virkkunen, anche se spesso lo facevano incazzare anche quelli. Ad ogni modo, ultimamente cominciava ad averne fin sopra i capelli. Il perché non lo sapeva. Qualcosa di indefinito lo opprimeva. Si sentiva messo con le spalle al muro, chiuso in gabbia. Aveva provato anche prima quel senso di oppressione, ma non voleva ricordarsene, né tanto meno ammetterlo a se stesso. «E se vendessi l'appartamento e comprassi una stamberga in mezzo alla taiga? Mi chiuderei nel mio guscio. Non avrei bisogno di eccessive comodità. L'acqua corrente, un piccolo angolo cottura e un giaciglio, la sauna e il camino. Senza corrente elettrica potrebbe essere troppo primitivo, io non voglio mica vivere come in un gulag siberiano. Magari installerei dei pannelli solari, ormai costano poco. Vero è che sono roba da ecologisti fanatici e verdi sfegatati, ma potrei sempre provare. Anche nel cottage estivo di Virkkunen ci sono dei piccoli pannelli» vagheggiò. Andava al cottage con il suo capo almeno una volta ogni estate, a pescare e rilassarsi. Lì i pannelli fornivano energia sufficiente per alcune lampade e un computer. «Una barchetta sulla riva, una capannina attrezzata per grigliare, una vita semplice lontano da tutto. Starei da dio!» Avvertì una fiammata nel petto, e si massaggiò lo sterno con la mano serrata. I sogni custoditi lì si indurirono. «Non sono più giovane ormai, ma mi resterà tempo di fare altro nella vita invece di catturare criminali immerso fino al collo in questa merda infinita. Ma prima devo dimostrare a quei saccenti dell'Ufficio investigativo nazionale come un poliziotto esperto fa il suo dovere fino in fondo» pensò. Questo caso era il suo



gran finale. Avrebbe chiuso in bellezza, per poi scomparire dalla circolazione. Fuggire al galoppo senza voltarsi indietro lasciando dietro di sé una nuvola di polvere. Calpestò con la scarpa la sigaretta che aveva fumato fino al filtro e ne accese subito un'altra. Dopo averla fumata andò nella stanza di Anna.

«Prendi rossetto e tamponi e muovi le chiappe, dobbiamo andare a dare un'occhiata al luogo dell'incidente» la esortò.

«Inventatene un'altra, sarebbe ora» ribatté lei.

«Ci proviamo» sbottò lui. «Questo facciamo, ci proviamo sempre» bofonchiò quasi tra sé.

Anna ed Esko entrarono nell'ascensore diretti al garage situato sotto l'edificio, si infilarono in una anonima Ford azzurra per le uscite in borghese e si avviarono fuori. Il sole splendeva, in cielo non c'era una nuvola. I gas di scarico delle automobili evaporavano nell'aria gelida e pungente, le sagome dei fabbricati si stagliavano nitide sul blu accecante del cielo. Gli alti cumuli di neve ai bordi della strada erano grigi e luridi. «Ecco come saranno i miei polmoni quando sarò vecchia» rifletté Anna, «se non la pianto di fumare una volta per tutte». D'altra parte, di qualcosa si deve comunque morire, quindi perché non di cancro ai polmoni. Allontanò dalla mente sgradevoli immagini di letti d'ospedale, analgesici e maschere d'ossigeno e si applicò a osservare l'affacciarsi della gente che lentamente diminuiva a mano a mano che avanzavano verso la periferia. La città lasciò il posto alla foresta e, di lì a poco, dietro una curva, comparve la vettura che di notte le forze dell'ordine avevano rimosso dalla corsia e spostato sul ciglio della strada. La zona era stata isolata con il nastro della polizia.

Si fermarono al margine dell'area, a distanza sufficiente dal luogo dell'incidente per non compromettere eventuali indizi.

Anna uscì dall'automobile. La superficie ghiacciata della strada riluceva sotto i raggi del sole. Vista da lontano, la vettura guidata da Gabriella non presentava danni evidenti, ma un «tecnico specializzato in autoveicoli della commissione d'indagine sugli incidenti stradali» avrebbe svolto un esame più accurato. «Lunghetta, come denominazione professionale» pensò Anna, «al confronto

quella di agente scelto suona quasi umana”. L’automobile sarebbe stata ben presto portata al centro di revisione dove tutti i dati possibili sul manto stradale, sull’effetto dell’attrito, sulle condizioni degli pneumatici, sui segni di frenata e sulle ammaccature sarebbero stati sommati e confrontati con le lesioni e i lividi del cadavere, con le fotografie scattate dai tecnici e i disegni redatti del luogo dell’incidente; infine, basandosi sulla documentazione e sulle informazioni elaborate con il computer, la commissione avrebbe fornito la sua conclusione sullo svolgimento degli eventi. Anna si ritrovava spesso a riflettere sulla grande varietà delle competenze a disposizione della polizia. La trovava una cosa affascinante che non finiva mai di stupirla, perché le dava l’emozionante sensazione di un settore nel quale sia possibile progredire ed evolversi pressoché all’infinito, senza mai fossilizzarsi.

L’abettaia era fitta e silenziosa, l’ombra delle fronde verde scuro spegneva il bagliore della neve sotto di sé. Anna osservò attentamente il bosco e pensò: “Chi riuscirebbe a procedere in questo intricato? Nessuno. L’uomo deve aver camminato lungo la strada”.

«Proseguo in macchina per un chilometro abbondante e poi mi avvio a piedi verso di te» le annunciò Esko. «Cerchiamo di capire da quale direzione stava venendo la vittima».

«Okay. Dopo esaminiamo la zona più vicina».

Esko lanciò uno sguardo all’abettaia e, con un sorrisetto, diede voce alla riflessione di Anna: «È impossibile muoversi lì dentro». Poi tornò all’automobile e partì.

Anna restò lì, immobile, per un attimo. Udì il rombo della vettura che si allontanava, ma non riuscì a distinguere né quando si stesse fermando né lo sbattere della portiera. “Deve essersi fermato parecchio lontano” pensò, “forse dovrei tornare un po’ indietro anch’io”. Si incamminò a passo svelto verso la città e dopo cinquecento metri fece marcia indietro e prese a camminare lentamente controllando la strada pedonale. Qua e là, nella neve morbida sul ciglio della strada, si vedevano delle impronte canine. La via era talmente ghiacciata che delle orme del padrone del cane non c’era traccia. O il cane era da solo, in fuga come – forse –

anche l'anziano morto? Poi due impronte, di cui una in parte sul cumulo di neve che fiancheggiava il bordo della strada, e l'altra affondata nella massa bianca, circondata da profonde orme di cane. "La neve non regge ancora come si deve" meditò. "Non si può ancora sciare attraverso i campi". Le orme umane erano piccole. "Il cane era accompagnato" dedusse "da una donna o forse da un bambino. Avrà fiutato una lepre e si sarà scaraventato verso il bosco, trascinando il padrone che lo teneva al guinzaglio. Non sono le impronte della vittima. Qui non c'è niente, la stradina è troppo ghiacciata". Proseguì. In lontananza si distinguevano già i nastri della polizia. Nonostante il ghiaccio, l'auto guidata da Gabriella aveva lasciato tracce di frenata, che però si distinguevano poco. "Con una lastra di ghiaccio così, cosa vuoi che resti" desunse guardando le macchie di sangue, che, invece, vi erano rimaste impresse. Il sangue e tutto ciò che era schizzato fuori dal corpo della vittima al momento dell'impatto si era impregnato nel ghiaccio, sciogliendolo e disegnandovi grandi e ripugnanti macchie rosso scuro che si erano allargate sulla neve semidisciolta. Poco dopo arrivò anche Esko, con il respiro palesemente affannoso.

«Non sarebbe il caso di ridurre il fumo?» gli chiese lei.

«E perché diamine?» sbottò lui, mentre si tastava in petto per poi accendersi una sigaretta. «Allora, controlliamo questo bosco qua intorno e non diciamo stronzate. Le va bene, signorina moralista?»

Anna rise. Qualche volta aveva l'impressione che, in certi momenti, per vie bizzarre, Esko addirittura le piacesse.

Si addentrarono tra gli abeti, lei da una parte della strada, lui dall'altra. All'inizio affondavano nella neve fino alle ginocchia, ma sotto gli alberi non ce n'era più molta. A ostacolarli erano, invece, le folte fronde. "Il fisico debole di un anziano non poteva arrivare sulla strada da qui. E non c'è la benché minima traccia, nemmeno di animali" fece in tempo a pensare prima di notare nella neve soffice le orme dei salti di una lepre. "Sai, come quel cane di prima avrebbe voluto correrle dietro, scappare all'inseguimento della preda, se non fosse stato legato". Anna esaminò attentamente i

rami degli alberi a uno a uno, casomai vi fosse attaccato un lembo di stoffa, un capello, un indizio qualsiasi. Ma non c'era nulla.

«Strano» disse a Esko una volta tornati sulla stradina, mentre si scrollava la neve dalle gambe.

«Cosa?»

«Che non ci sono indizi. Neanche la minima traccia che ci dica da dove l'anziano sia potuto arrivare».

«Mica tanto, secondo me. Se il nonnetto camminava in mezzo alla strada pedonale, o lì, sulla corsia, non potevano restare tracce. È troppo ghiacciato, e lo strato è duro».

«Se lo dici tu. Però è strano comunque».

«A proposito, devi farti mandare dall'Ungheria notizie sulla ragazza» le disse lui. «Ordini di Virkkunen».

«E come diavolo faccio? Non sono capace».

«Santiddio, il telefono lo saprai usare, no? E saprai anche spicciare qualcosa nella tua lingua materna. O inviare una mail».

«Poco fa alla centrale non mi ricordavo nemmeno come si dice "sollevare un'imputazione". E poi a chi dovrei telefonare? In Ungheria i poliziotti sono probabilmente più numerosi degli abitanti di questa città».

«Chiedi a Virkkunen. È da presumersi che si dovrà anche controllare il permesso di soggiorno della ragazza».

«Quello puoi farlo benissimo anche tu. È stata scoperta l'identità della vittima?»

«Sari mi ha appena mandato un messaggio dicendomi di no. Finora nessuno ha segnalato la scomparsa di un anziano. Sta per mettersi a telefonare a tappeto a tutte le case di riposo e agli ospedali».

«In base alle fotografie il pigiama del vecchio non apparteneva a un ospedale, e oltretutto in un posto del genere se ne sarebbero accorti se qualcuno fosse scomparso, no?»

«Se tu sapessi come funziona lì dentro...»

«Lo so eccome. Purtroppo».

Anna pensò a sua nonna, che viveva con sua zia, la sorella del padre. Ogni mattina beveva un goccio di *pálinka* fatta in casa: a

suo dire teneva in moto la circolazione e il cervello, e Anna non aveva potuto controbattere. La nonna aveva novanta anni, era sopravvissuta a più di una guerra e a grandi dolori, tra i quali i più strazianti erano stati la morte del figlio, del nipote e del marito, eppure era sempre allegra e soddisfatta della propria vita. Nel suo paese non ci si toglieva dai piedi i vecchi, abbandonandoli nelle case di riposo a rimbecillirsi. Gli si dava il voi e li si salutava con rispetto, dicendo *kezét csókolom*.

«È tardi. Io ho una fame terribile» dichiarò Esko. «Andiamo a mangiare in città» propose.

«Va bene» concordò lei. Quel giorno non aveva mangiato un pasto decente.

Il bagliore di un fiammifero si disegnò nell'oscurità, seguito a ruota dalla punta di una sigaretta che si accendeva, e poi da un'altra. Nascoste dietro a un albero, Jenni e Katri fecero capolino per controllare che non ci fosse nessuno in vista. Jenni aveva sottratto di nascosto le sigarette al compagno della madre e aveva mandato un messaggio alla sua amica del cuore. Frequentavano entrambe la nona classe della scuola primaria di Ketoniemmi e abitavano nello stesso isolato. Così avevano detto ai rispettivi genitori che andavano a fare una passeggiata. «Sgraffignarle è stato un giochetto» aveva riferito Jenni all'amica. «Lui e mamma guardavano la televisione, il giaccone era appeso all'appendiabiti dell'ingresso con il pacchetto di sigarette in tasca. Fortuna delle fortune, era pure pieno a metà». Se il pacchetto era quasi pieno, la mancanza di due sigarette si notava per il buco che faceva, e se invece era quasi vuoto, due sigarette in meno lo svuotavano del tutto. L'ideale era che fosse a metà: non se ne sarebbe accorto nessuno. Jenni lo sapeva, ci aveva già provato altre volte ed era stata beccata perché aveva rubato le sigarette da un pacchetto semivuoto.

Le ragazze aspiravano avidamente le sigarette nel boschetto retrostante i caseggiati dove abitavano, sputacchiavano sulla neve e chiacchieravano degli insegnanti stupidi, dell'intrigante Ilari di un'altra classe e di tutti gli altri argomenti d'importanza

fondamentale nella vita delle quindicenni. Quando finirono di fumare, decisero di andare nella piazzetta vicina per vedere se c'era qualcuno. Non che si aspettassero chissà cosa: il giovedì sera era un mortorio. In realtà la piazzetta era sempre un mortorio. Gli spazi riservati ai giovani erano chiusi per mancanza di finanziamenti, i supermercati erano frequentati perlopiù da famiglie con bambini e a ciondolare in giro erano vecchi ubriacconi: non c'era mai nessuno. Ma per far evaporare il tanfo di fumo prima di tornare a casa era giocoforza andare a farsi un giretto all'aria fresca. Decisero di tagliare attraverso il bosco, anche se la neve rendeva arduo il passaggio, i piedi gelavano e le Converse si bagnavano.

«Cos'è quello?» esclamò a un tratto Katri, fermandosi.

«Che cosa?»

«Quella roba lì per terra» rispose Katri indicando le radici di un grosso pino. Sulla neve c'era un arnese.

Jenni si avvicinò.

«Che schifo!» urlò. «Vieni a vedere».

Era un pugnale. Non un banale coltello per il pane, una vera e propria arma con tanto di lama ricurva. Ed era insanguinato.

«Guarda!» bisbigliò Katri indicando il terreno a circa due metri dal pugnale. Dalla sua bocca fuoriuscì una nube di vapore che si sollevò nell'aria gelida.

La neve era scarlatta, interamente impregnata di sangue. Con il calare delle tenebre pareva quasi nera.

«C'è stato un omicidio?»

«Dobbiamo telefonare alla polizia?»

«Cazzo, se mamma viene a sapere che stavamo qui a fumare non mi fa uscire per un sacco di tempo».

«E ora che facciamo?»

«Non lo so. Andiamo in piazzetta e riflettiamo».

«Cavolo! Io ho paura. E se l'assassino è ancora in giro?»

Le ragazze si misero a correre a perdifiato attraverso il bosco, incuranti delle fronde che sferzavano il volto. Jenni cadde sulla neve e cominciò a piangere, gridò a Katri di aspettarla, ma poi si rialzò in un baleno e riprese a correre. Voleva tornare verso le case e le

luci, al sicuro. Fuggire da quell'orribile bosco, dove era in agguato un pazzo omicida. In poco tempo, arrivarono nel cortile della piazzetta. Corsero al pub, l'unico posto dove c'era gente, si appoggiarono sulla parete ansanti, guardandosi intorno. Nessuno le aveva seguite. La piazzetta era deserta, non si vedeva neppure una faccia nota.

«E ora che si fa?» chiese Jenni.

Una donna ebbra uscì dal pub per fumare una sigaretta. La seguì un uomo che tentò un approccio.

«Andiamo a casa mia» propose Katri. «Pensiamo a cosa dire. Se parliamo prima con mia madre, forse da te non scopriranno niente delle sigarette».

Le scarpe da corsa attrezzate per la neve stridevano sul ghiaccio. L'aria fredda pizzicava gradevolmente in gola. Il sentiero che si inerpicava sul colle dietro il boschetto di betulle si era trasformato in una pista da sci, perciò Anna doveva accontentarsi delle piste ciclabili. Le piaceva anche sciare, ma preferiva farlo sul mare, quando era ricoperto da uno strato di ghiaccio sconfinato e si vedeva un orizzonte lontano, che talora si presentava come una retta orizzontale netta e distinta, qualche altra volta come batuffoli di ovatta che affondavano al confine del cielo. Non le piacevano le piste già belle e pronte. La sensazione di libertà di sciare senza meta per decine di chilometri su una distesa di ghiaccio: ecco cosa desiderava provare durante le mattine del fine settimana.

Quella sera l'allenamento fu breve e veloce. Una mezz'oretta di jogging a passo più svelto che poteva e dietrofront, a casa, sotto la doccia e poi fuori al balcone a fumarsi una sigaretta. A Capodanno, con la sigaretta tra le labbra, piuttosto alticcia dopo essersi scolata un bel po' di spumante, tra il frastuono dei fuochi provenienti dalla sede del Comune di Kanizsa e il luccichio dei diamanti, dei palloncini e delle stelle colorate che risalivano verso il cielo, mentre tutti ridevano, si abbracciavano e si scambiavano gli auguri, aveva espresso il buon proposito di fumare solo una sigaretta al giorno di sera, e ora, nonostante le circostanze poco

promettenti in cui l'aveva concepito, lo stava mantenendo. A organizzare la festa era stata la comitiva di Réka, di cui facevano parte anche dei vecchi compagni d'asilo e di scuola di Anna. Avevano affittato un pub in periferia, ordinato il cibo a un servizio di catering, ballato al ritmo della musica anni Novanta e bevuto tutta la sera. A mezzanotte erano andati tutti in centro a guardare i fuochi, come tutta Kanizsa. Anche la mamma era lì con i suoi amici. In Finlandia Anna non aveva mai visto dei fuochi d'artificio belli come nel suo paese. A Kanizsa ce n'erano perfino in piena estate, e per lei un'esplosione improvvisa di luci variopinte in una calda e buia notte estiva era una delle cose più emozionanti al mondo. Però nel clamore della festa di Ákos non si era vista neanche l'ombra.

Alla ricorrenza c'era anche Béci, che in prima elementare le aveva nascosto la cartella e quando si mettevano in fila le tirava i capelli. Viveva a Budapest da ben dieci anni, ma Anna non lo vedeva da quando era partita, non si ricordava neppure che esistesse. Lui, invece, si ricordava di lei. Quando i fuochi erano finiti, avevano comprato della birra a un chioschetto ed erano andati a passeggio verso la gelida sponda del Tibisco, per poi sedersi sulle altalene formate da sedili di legno consunti dai quali si scrostavano schegge di vernice rossa, gialla e verde. Mentre sotto il loro peso l'altalena oscillava e le catene arrugginite, da cui pendeva, cigolavano torturando i loro timpani, avevano rinvangato i tempi dell'infanzia. Quando Anna aveva cominciato ad avere troppo freddo, erano saliti, senza dare nell'occhio, al piano superiore della casa dei genitori di Béci. L'arredamento nella camera del ragazzo era rimasto identico negli ultimi dieci anni. Il mattino dopo, la madre di lui le aveva voluto a tutti i costi servire la prima colazione e lei non aveva avuto il coraggio di dire di no. Si era imbarazzata come fosse una quindicenne.

Anna spense nervosamente il mozzicone nel posacenere e sentì il desiderio di accenderne un'altra. Avrebbe potuto evitarlo. Béci aveva tentato di contattarla anche quando lei era in Finlandia, Réka gli aveva dato il suo indirizzo email e il suo numero di telefono. *A fene egye meg, porca miseria.*